



Il libro
Gridare le sofferenze
Storia di un fallimento



La repubblica del dolore
Giovanni De Luna
pagine 201
euro 15,00
Feltrinelli

— **La memoria pubblica è un «patto» in cui ci si accorda su cosa trattenere e cosa lasciar cadere degli eventi del nostro passato. Su questi eventi si costruisce l'albero genealogico di una nazione. Vent'anni dopo prendiamo atto di un vero fallimento. A tenere insieme il patto fondativo della nostra memoria sono oggi infatti il dolore e il lutto che scaturiscono dal ricordo delle «vittime». Della mafia, del terrorismo, della Shoah, delle foibe, delle catastrofi naturali, del dovere, vittime, sempre e solo vittime.**

chire l'una e l'altra, la mostra costruita sulla coppia inclusione-esclusione, contrapponendo quanto può unire e quanto invece può dividere gli italiani (la criminalità, ad esempio, contro i consumi o le comunicazioni), il libro dedicato alla memoria, alla sua elaborazio-

Tra oblio e invenzione
Si incappa nelle
numerose «Giornate
della memoria»

In futuro
Guardare con fiducia
alla conoscenza storica
e ritrovare la «mitezza»

ne, in entrambi i casi verso la definizione di una identità, comunque legata ad un progetto, buono o cattivo, politico.

Nel racconto di De Luna vi è almeno un passaggio decisivo: proprio quando la storia abbandona le aule universitarie e diventa «testimonianza», individuale, che si consuma sul piccolo schermo della televisione. La testimonianza televisiva interrompe l'orizzonte generale, esalta la singolarità delle voci, emoziona rappresentando casi individuali, passioni, tormenti, sofferenze, molto concretamente la fatica di vivere, la paura, la morte. Di fronte alla vittima, soprattutto, chi ascolta o guarda matura una propria parte-

cipazione, riconoscendo qualcosa che gli appartiene o che sicuramente è appartenuto alla sua famiglia, alla sua esperienza, alla sua memoria.

Qui in trent'anni di storia, tra oblio e invenzioni, tra i tanti tentativi identitari attorno a questa o a quella vicenda, dalla Resistenza, alla Shoah, dalla tragedia delle foibe ai nuovi morti in guerra, dalle vittime del terrorismo alle catastrofi naturali, terremoti e alluvioni, alla prese con l'invadenza della televisione che costruisce la propria classifica del dolore (che cosa ricordare e che cosa no), si incappa nella reiterazione delle «giornate della memoria», che sono poi giornate delle vittime, dove si afferma appunto quel «paradigma vittimario» (una sorta di intuizione istituzionale dell'Onu, come ci ricorda Giovanni De Luna), che nella «centralità delle vittime» e nei «riti di espiazione e di riparazione» rispecchia la nostra comune appartenenza, la nostra dedizione al bene comune, i nostri sentimenti di comunità. Si piange nella memoria dei morti di piazza Fontana o dei caduti nei campi di sterminio, ma anche delle vittime del Vajont o del terremoto. Sotto il tricolore che sventola, al suono dell'inno. È tutto? No, si potrebbe aggiungere il calcio, ma solo quando la nazionale vince e riaccende l'orgoglio patrio. Ma di questo non si vive: siamo, per ora, al di là, di una solennità dovuta al traguardo dell'unità, al di qua di una religione dello Stato comune.

Resta un vuoto, resta un ritardo: l'unità e l'identità sono opere lunghe, dopo una divisione secolare politica, geografica, culturale (si potrebbe ricordare come l'unità tedesca nel diciannovesimo secolo e un decennio dopo quella italiana si cementò grazie alla politica ma anche grazie ad un lingua comune, il tedesco mandato a memoria leggendo la Bibbia, come pretende l'esercizio della fede protestante). Come rimediare? De Luna invita a guardare con fiducia alla conoscenza storica, perché «più storia e meno memoria vorrebbe dire distanziarsi dalla tempesta sentimentale che imperversa nelle nostre istituzioni, recuperare un rapporto più problematico, più consapevole, più critico» e allo stesso tempo invita a ritrovare in politica quella «mitezza», di cui aveva discusso Norberto Bobbio in una sua celebre conferenza del 1983, a Milano, intitolata proprio «elogio della mitezza». Mitezza che non è l'evangelica mansuetudine ma è la condizione di una democrazia inclusiva (termine sul quale più volte riflette De Luna), in una democrazia cioè che non esclude, che richiama, che attira, che coinvolge, che unisce. ●

Louis Althusser

Quelle lettere all'amata uccisa

Publicato da Grasset, l'appassionato epistolario che il maestro dello strutturalismo dedicò alla moglie prima di strangolarla

ANNA TITO
PARIGI

È stato uno dei maggiori filosofi del XX secolo, il maître à penser di più generazioni d'intellettuali del mondo intero, insieme a Jacques Lacan, a Michel Foucault e a Roland Barthes, nonché il maestro dello «strutturalismo», corrente di pensiero destinata a rivoluzionare la storia della filosofia. Per trent'anni e più – dal 1947 al 1980 - Louis Althusser indirizzò alla compagna e poi moglie Hélène struggenti lettere piene d'amore e di complicità ora pubblicate per la prima volta da Grasset. Una formula ricorreva nei saluti: «Ti stringo teneramente fra le braccia, mia piccola compagna». Ma all'alba grigia del 16 novembre del 1980, nell'appartamento all'Ecole Normale Supérieure in cui alloggiavano i coniugi Althusser, i colleghi del Maestro si trovarono dinanzi a una scena terrificante: «Venite a vedere, temo di avere ucciso Hélène!» urlava lui nel cortile. Era rimasto a lungo impiedi, in vestaglia, ai piedi del letto, a contemplare il volto immobile e sereno della «sua piccola compagna», si era poi inginocchiato e le aveva massaggiato il collo, a lungo e in silenzio: l'aveva appena strangolata.

Così Althusser divenne il «primo assassino della storia della filosofia», che, grazie al «complotto» dei «normaliani» – Bernard-Henry Lévy in testa – appellatisi all'articolo 64 del Codice penale - pervennero a farlo dichiarare «incapace d'intendere e di volere», e a rinviarlo dinanzi agli psichiatri anziché dinanzi ai giudici di una Corte d'assise. Nel decennio seguente, nell'appartamento della rue Lucine-Leuwen, dove era stato «internato», il filosofo tenne a consacrare «la stanza di Hélène», dove ne aveva trasportato gli effetti.

«Se un uomo mi invia simili lettere per trent'anni e più, accetterei che alla fine mi strangolasse!» ha commentato a caldo una lettrice del volume. La dialettica fra creazione e distruzione

ne conferisce alle lettere di Althusser una potenza letteraria senza pari: sotto la sua penna, tutto accade come se l'annientamento dell'altro e di sé fosse l'unico motivo per far reggere la coppia. Hélène, ebrea di origine russa, ex-resistente esclusa dal Partito comunista per ragioni mai chiarite, non fu «comoda» neanche essa: «una mistica assoluta» secondo alcuni. Di fatto, la loro passione di certo non fu sessuale, e la corrispondenza testimonia un «desiderio di creare un vuoto per riempire una vita».

I PRIMI SINTOMI

Vi si rivive l'effervescenza degli avvenimenti politici: la questione di Suez, la crisi algerina, le posizioni di de Gaulle, nonché i ricordi di alcuni viaggi dei coniugi, in Corsica, nei Pirenei o a Venezia. Fra malesseri esistenziali e momenti sereni, appare un Althusser in pace con il mondo. La corrispondenza viene ritmata dalle «tempeste interiori»: il filosofo vi dettaglia la conversazione con uno psichiatra, gli effetti degli antidepressivi e degli elettrochoc.

Nel 1961 i sintomi della depressione del Maestro appaiono sempre più evidenti, con la sintassi che sembra impazzire, le parole entrare in crisi, e la scrittura farsi delirante. Il tutto viene ad alternarsi con un linguaggio ludico che sembra anticipare i nostri SMS: «Motore e pneumatico OK». Parallelamente alla lingua, nell'immaginario di Althusser evolve anche la sua percezione di Hélène: la moglie cede il posto alla confidente, alla compagna nella follia. Pur manifestandole una tenerezza infinita, talvolta la colpisce con crudeltà, alludendo alle proprie amanti. In un martedì a mezzanotte, forse di aprile, concluse l'ultima delle missive ora pubblicate con un «Dammi fiducia».

Louis Althusser, *Lettres à Hélène*. Ed. a cura di Olivier Corpet, intro di Bernard-Henry Lévy (Grasset/IMEC, 720 pp., 24 euro). ●